

GAS-O-LINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 48 – 09/2005

INDICE

1. Editoriale	pag.	02
2. Divina mania	pag.	03
3. Storie nostre	pag.	06
4. Critica letteraria	pag.	17
5. CultBook	pag.	19
6. Suoni Di-Versi	pag.	23
7. BombaCucina	pag.	26

n. 48 – Settembre 2005

Rivista dell'Associazione Culturale BOMBACARTA (<http://www.BombaCarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet.

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Versione PDF: **Luca Federico**

Grafica editoriale: **Tonino Pintacuda** (<http://www.dicotomico.splinder.com>)

Mailing-List: BombaCarta-subscribe@egroups.com



di *Antonio Spadaro*

SETTEMBRE 2005 - Cose che bisognerebbe sapere

Quali sono le cose che bisognerebbe sapere? Il senso della vita, come si fa ad essere felici, come capire il mondo...

Sì, certo, tutte queste cose. Ma anche bisogna sapere come si accende la luce, come si usa la forchetta, come aiutare chi ci sta accanto...

Quante cose bisognerebbe sapere nel momento in cui si aprono gli occhi sul mondo!

Le cose si apprendono a poco a poco: si impara a camminare, a dire “mamma” e “papà”, a studiare, ad amare, a fare qualcosa di utile per gli altri. Piano piano... A volte si sbaglia e dagli sbagli si impara, spesso.

Altre cose invece non si imparano, o almeno così ci sembra. L'intuito, la sensibilità, il modo di fare e di essere sono cose che si sviluppano sì, ma che in radice ci ritroviamo come bagaglio ricevuto o, se vogliamo, “dono”.

Ma ecco la domanda: come farli fruttare? Oppure, se ci ritroviamo degli ostacoli in partenza (deficit, svantaggi,...) come si fa a rimuoverli?

Oppure: come si fa a convivere con essi?

Tante cose bisognerebbe sapere!

Eppure tutte queste cose fanno appello a una dimensione dell'uomo che rende possibile sapere le cose: la conoscenza, la capacità di apprenderla, la possibilità di essere educati, la forza dell'intelligenza e della abilità nell'agire.

L'anno scorso BombaCarta nelle sue varie iniziative ha riflettuto sui «nodi dell'esistenza» (dolore, desiderio, lotta, fantasia, fiducia, liberazione, obbedienza, verità...). Quest'anno parleremo di cosa e di come si conosce.

Anzi, delle cose che bisognerebbe sapere per vivere.

Il condizionale non indica una pura ipotesi. Indica una necessità non ferrea, ma umana, profonda, non superficiale, non puramente strumentale.

Cose che possiamo anche dimenticare, certo, ma a costo di sbiadire il colore della nostra vita.

Antonio Spadaro



a cura di **Teresa Zuccaro**

Diario d'estate

Settembre è un mese che tradisce: promette fresco, ma nella realtà è spesso afoso e umido e bisogna ritornare ai doveri invernali senza neanche il conforto della prospettiva di una vacanza.

Forse una foto, un souvenir, una manciata di sabbia e conchiglie rubate e messe sotto vetro ci salvano dalla routine, e ci riportano alla mente i giorni appena trascorsi.

Che non sempre sono limpidamente gioiosi: spesso l'estate è stagione di sentimenti furtivi, di riflessioni malinconiche che crescono come rampicanti nel tanto tempo libero che abbiamo a disposizione. Ma è nella natura della stagione, e nel ricordo anche queste ombre si caricano di nostalgia.

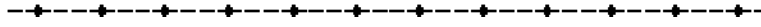
Per questo mese ho pensato di scegliere delle poesie che possano avere questo valore: una piccola ma densa scorta di souvenir estivi - non esattamente consolatori, ma proprio per questo nutrienti per l'animo - da consumarsi nei mesi a venire.

Tradimenti

L'ho visto mille volte
 questo film di santi ricordi
 un mordi e fuggi e fuggi
 prolisso, accondiscendente
 e leggevo su *Gente* o forse
 su una rivista parallela
 quanto incidente è il flirt
 femminile su quello cacciatore
 d'un maschio anche inceppato
 da amore e fallibile e falsato
 e dirti che avrei preteso
 il sorriso del sarcasmo
 su quello spasmo parapsicologico
 una piuma sulle ascelle
 e invece a saperle le cose
 anche di tale fatta salva
 dalla presunzione e dalla disdetta.
 Allora leggo e cito fandonie
 in verità tramutazioni in cartone
 di veridicità: il flirt
 al maschio occorre a testarsi
 a farsi fascino del suo vivere
 ma alla donna succede a gocce
 e non passa in una o due sere
 si trascina nei risvolti
 si strofina tra le saccocce

e ritorna quando più nuoce.

Federico Fastelli

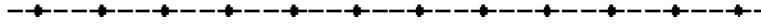


A summer morning

Eccoti lì. Un viso circoscritto
da due sipari di capelli neri,
una tazzina da caffè, la mia,
tenuta con due mani mentre bevi,
occhi tangenti al bordo della tazza. Guardi lui.
Vorrei essere la retta che attraversa
la linea dello sguardo,
una picca spagnola
per trapassarti il collo

che tu non possa più vedere
che tu possa solo sanguinare.
Ma prima appoggia la tazzina. E' mia.

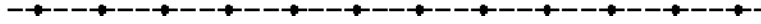
Ida Campagnola



Agosto

Già si tratteggia nell'imbrunire precoce
il verde dei pini
e s'incipisce
fra l'ultimo raggio che si attarda
e il languire delle ore
Intorpidito si arriccia lo schiumare sulla riva
ed è già sera
e si confonde con altre ore, un altro amore.
Ti tengo chiusa nella mia mano
breve estate
nascosta nel balenio di una lampara
che al largo chiacchiera con la notte nuova,
ti tengo stretta
piccola estate che mi rincorri
nei ricordi
e prendi respiro solo all'alba
rischiando un desiderio
nel volo audace di un gabbiano.

Lisa Sammarco



Del resto

Trovandomi qui rinchiusa in un barattolo di mare
tenuto stretto fra le mani della terra
scompaio sempre più di carne
e più non mi raggiunge il suono delle voci
e quel che dico riaffiora in una bolla
Mi tiene compagnia uno sciabordio di vetro,
qualche foglio sbiadito di giornale portato via dal vento
il riflesso della luna che si spezza muto dentro l'acqua.

Lisa Sammarco





a cura di *Toni La Malfa & Demetrio Paolin*

Bagheria morì d'improvviso

*A Maria, per avermi riavvicinato alle stelle.
Perché anche lei non ha mai aspettato i Barbari.*

uno

Bagheria morì d'improvviso, una mattina di inverno. Morì in silenzio, così come aveva vissuto, stanca di essere nominata nei tg sempre con la stessa presentazione, fotografata sempre di profilo, coi vecchietti sullo sfondo a giocare a carte.

Morì che tutti eravamo distratti, accecati dall'amore o persi ad inseguir lucertole sui muretti di tufo. Non ci furono esplosioni, e nemmeno funghi atomici o piogge radioattive. La città si svuotò piano piano. A poco servirono le supposte di vita giovane che l'Università di Palermo gli propugnò installandosi in una delle ville seicentesche. Ancora meno fece un'intera generazione d'artisti quando decise di dipingere il centro storico con colori belli e vivi. La città si spense piano, come Orano con la peste che covava aspettando il momento giusto per ripresentarsi sulle code dei topi.

Ci provarono quelli della Sinistra Giovanile coi loro striscioni sgrammaticati, ma le loro parole non servirono a lenire la lenta agonia, non tutto era imputabile alla lotta alla pelata di Berlusconi. Pure i neri avevano poco da sventolare le croci celtiche e gli altri orpelli. Niente, tutte le proposte si arenavano e scoppiavano al sole, implodevano, si piegavano scimmiottando al contrario i girasoli: invece di seguire il moto della nostra stella gialla, i bagheresi si spingevano sempre più giù, sempre più al fondo, nel buio delle soffitte che dividevano coi sorci verdi che i nonni usavano per terrorizzare i nipoti.

Davanti a un bar del corso il garzone continuava a gettare manate di sale, per scacciare il lercio dai pavimenti lastricati di belle e inutili intenzioni. Non servivano i comizi, non serviva nulla. Nemmeno andarsene era una soluzione. E così, anno dopo anno, la città sembrava il set di un film di Romero. Ma almeno nella pellicola c'erano gli zombi, qui manco quelli, nessuno se la sentiva nemmeno di barcollare. Vivacchiavamo a stento. E la fine sembrò più vicina quando anch'io andai in pensione.

Per anni dalla mia cattedra avevo provato a smuovere le coscienze. Cercavo di svegliare i più giovani dal torpore che s'era già portato via pure i miei due figli. Tutti mi dicevano che ero pazzo, che la mia azione era l'ennesima lotta contro i mulini al vento. Che le mie parole erano più inutili dei legnetti del gelato, che almeno quelli servivano a togliere la merda dalle scarpe. I miei discorsi invece ammonticchiavano deiezioni ideologiche in quei cervelli troppo giovani per avere già provato quell'impermeabilità alla speranza che costituisce il filamento di DNA che ci accomuna tutti: dal giornalista al benzinaio, dal ladro al pescivendolo. Tutti abbiamo l'anima intossicata da un disamore tetro e coriaceo.

Ma almeno un manipolo dei miei studenti ce la farà, ne sono certo. Smuoverà questo stagno putrido prima dell'estrema unzione.

Perché non ci credo che tutte queste ore di bei discorsi non hanno trovato manco un grammo nei cuori giovani e teneri di tutta una generazione. Insegno da quando ancora erano permesse le scudisciate sui

palmi. Da una vita o poco più.

E la mafia può farmi uno shampoo allo scroto coi suoi silenzi e le sue mezze parole.

O può pure cacciarsi una piantagione di zucchine su per il culo di Binnu e dei suoi scagnozzi. Che a sentire il TG 5, o, almeno, quello che resta del TG 5, tra un servizio canino e l'altro, Binnu è più duro di una zucca verde. Lo paragonano a Rambo, può stare fuori, al freddo, infischiosene dei settant'anni di vita vagabonda. Se non fosse un mafioso, sarebbe un'icona per tutta una generazione. Meglio del Che. Binnu la Bestia Sanguinaria che qui gestisce pure la caduta delle foglie d'autunno. Che controlla pure la caducità delle nostre esistenze. Che andava sino a Monreale solo per vedere i cavalli correre e poi se ne tornava sotto il suo cielo trapunto di stelle a vivere sui nostri sogni e sulle nostre speranze.

Lo possiamo capire solo noi che cos'è la mafia, quegli spilungoni di Hollywood ve ne hanno data una rappresentazione melodrammatica e ci hanno poco da ridere sulla Sicilia e sul fatto che qui tutto è melodramma. Mica che facciamo una pagina d'opera per ogni questione. beh, quasi... qui i picciriddi o si chiantano la prima bua o fanno una reazione che se la sognano pure tutti gli incornati per San Firmino. Quelli che non piangono li tirano su con una logica elementare, dicendogli che la vita va fottuta prima che ti fotta lei. Che devono campare tutti, che, chi può, deve lucrare ma sino a un certo limite. Perché tutti devono mangiare.

Me lo ricordo ancora: dovevo denunciare la nascita di mio figlio, del mio primogenito. Ci vado la stessa giornata in cui mia moglie me l'ha donato dopo dieci ore di travaglio e trovo la scrivania vuota. E vuota è pure la sedia dell'usciera. Ripasso l'indomani e si ripresenta la stessa situazione. Perché qui che cosa sia un *deja-vù* manco abbiamo bisogno di spiegarglielo ai bambini: l'immobilità non produce manco una momentanea sospensione dell'incredulità, né tanto meno della coscienza. Si ripresenta ogni giorno uguale che non ti meravigli se una situazione la rivivi all'infinito.

Al terzo giorno capii pure io, anzi, me lo fecero capire: se non ci mettevo in mezzo al certificato almeno diecimila lire mio figlio non sarebbe mai stato registrato. E mi piegai. Perché qua mica che puoi decidere di pisciare controvento. Lo possono fare solo loro, solo sulla tomba tua e dei tuoi ideali.

Guccini potrebbe riscriverla "Dio è morto", tagliando via l'Altissimo e rimpiazzando il grande Assente con la Speranza. Solo che l'ultima strofa potrebbe pure lasciarla come vestigia di una vecchia scoreggia. Non ci sono segnali. Mi illudo di vederli ma i segnali di fumo sono solo le emissioni di azoto che rilasciano le ossa macinate e sbiancate dal sole. Ogni mattina esco di casa presto, prima che i miei concittadini organizzino già la vita di tutta la comunità nell'intervallo tra due caffè.

Esco e prendo una copia del Corriere, me lo leggo prima del pranzo. Prima che l'acqua della pasta sia giunta ad ebollizione. Lo leggo e lo sconforto lo vedo uguale in tutto il mondo, solo che qui lo sconforto è già rassegnazione, la rassegnazione è già angoscia, e l'angoscia è già morte.

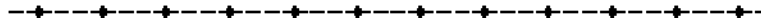
L'altra mattina ho rivisto un mio vecchio alunno: Nino stava passeggiando con la sua cagnolona, l'ho riconosciuto subito, è l'unico che qui cammina con la paletta e il sacchettino per gli escrementi del quattrozampe.

Nino era sereno, un po' più stempato, con meno pancia del solito. Forse ha trovato la donna giusta, quella che non ha mai smesso di cercare nemmeno quando voleva che gli insegnassi come fare il nodo scorsoio per dire addio al mondo e alla vita. Se dovessi indicare un campione di quel melodramma che caratterizza i siciliani, non avrei dubbi. Nino è peggio di Amleto quando inscena la sua pazzia. Solo che Nino a Bagheria ha poco da squagliare in dilemmi, nessuno gli cala più manco la testa e lo lasciano filosofeggiare sulla sua opera di attualizzazione della filosofia platonica. Già, quel ragazzo ci ha abbastanza sale in zucca e sa che i paroloni volano presto, i miti platonici invece possono arrivare alla gente e aderire meglio alle teste di ciaca dei nostri concittadini.

Ma la luce che gli ho visto negli occhi non derivava dalla laurea in filosofia che s'è beccato a dicembre. Quella è la serenità che ti dà solo un amore vissuto bene, senza intossicarsi nelle discussioni che ora vanno di moda. Senza fare i test dei giornalacci femminini per capirci. Un ragazzo, una ragazza e la voglia di stare bene assieme. Gliel'ho sempre detto ai miei picciotti che nella vita conta solo quello che

la testa brillante di Mozart ci ha insegnato con la bella musica del suo Flauto Magico: ogni Papageno deve cercare la sua Papagena, la sua metà femminile che lo completa e lo appaga e allora sì che l'amore, quello vero, l'unica cosa al mondo che si merita davvero la maiuscola, ci renderà davvero liberi.

Nino è un buon punto di partenza. Lo devo contattare e risvegliarlo.



Però devo agire con discrezione, senza attirare troppe curiosità. Qua le donne stanno sempre seminasconde dalle persiane, ore e ore, nei balconi, a gustarsi le vite degli altri. E poi parlano con chi di dovere. E pure che la mia età mi fa essere più tracotante non posso mettere nei guai quei due ragazzi. Devo agire leggioro, come una flatulenza nella notte.

Stamattina mi sono svegliato rinvigorito, la luce che filtrava dalle vertebre della serranda mi ha leccato via ogni timore. La speranza mi è rinfiorita negli occhi, l'ho visto pure mentre mi rasavo, sorridevo di un sorriso bello e pieno. Di nuovo.

Sapevo bene quello che c'era da fare, sono stato un professore per così tanti anni che conosco le abitudini dei giovani. Non ci vuole poi molto, da che mondo e mondo, a quell'età, e non solo a quella, l'attrazione fisica muove il cuore e i piedi.

Con Nino agivo a colpo sicuro, quel sorriso non era da avventurette destinate a sbiadire presto, s'era zitato di certo con qualche brava ragazza.

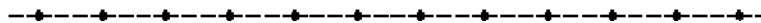
Mi piazzai nella parallela alla sua strada e aspettai che cavasse fuori dal box la sua Renault 4, la macchina meno discreta del globo: una vettura verde pisello più rumorosa di una mandria di bufali d'acqua.

La mia Cinquecento poteva stare attaccata alla sua targa senza problemi. E lo feci: lo seguii, curva dopo curva, sino a Trabia. Qui si fermò in una bancarella di libri e si mise a toccare tutte le copertine dei volumi a due euro. Il mio cuore di docente di letteratura ebbe un sussulto, avevo fecondato un giovane lettore con la fiamma viva del piacere della lettura. Un fuoco inestinguibile.

Nino prese un Vittorini e due Pavese. Non poteva essere un caso. Avevo martellato i miei alunni per tutti i miei trentacinque anni di carriera sempre con "Conversazione in Sicilia" e le poesie e il diario di Cesare Pavese.

Se li fece mettere in una busta e si rimise al volante. La macchina sussultò più volte prima di accendersi. L'ho seguito per una settimana, lasciandogli però tutta la privacy possibile e ne sono certo: so pure dove sta la sua ragazza, una ragazza bella come una promessa mantenuta. E bravo Nino!

Io devo solo gettare l'esca, sta a lui decidere se accettare o no. Lo lascerò libero, pure di sbagliare. Pure di tirare lo sciacquone sulla sua ultima possibilità.



due

– Sei bella stasera, come una poesia di Paul Celan. Prima che lo sconforto se lo portasse via. Lo sai perché iniziò a scrivere? Per sopravvivere. Per dire al mondo che era ancora vivo e capace d'amare.

Nino s'era innamorato davvero. Certe cose si sentono. Dentro, più in fondo. È come quando a un banchetto mangi troppo e riesci a capire quale sarà la tartina o la cucchiata di cous-cous che ti condurrà all'indigestione.

Quella dell'amore come indigestione era una delle tante teorie sballate del neolaureato. Ma Gisella lo amava anche per questo, perché il mondo non le sembrava più così mediocre da quel venerdì di fine ottobre che l'aveva incontrato alla Feltrinelli di via Maqueda. Se l'avesse saputo, il professore avrebbe avuto un'altra stella d'orgoglio da appuntarsi in petto, Nino aveva trovato l'amore in libreria, dove lui stesso l'aveva mandato a cercarlo.

Nino se lo ricordava bene, il professore non aveva voluto insegnargli come si faceva un nodo scorsoio e lui, che già aveva difficoltà ad annodare cravatte, aveva desistito dal suo intento. Il professore però l'aveva spedito a comprare le poesie di Celan e lui l'aveva ascoltato.

E s'era laureato proprio con una tesi su Celan e, quando fu il momento di decidere che sentiero imboccare, scelse di tentare il dottorato di ricerca proprio grazie alla sua bella tesi. In quel venerdì d'ottobre doveva comprare due libri per il dottorato, i libri non erano arrivati ma trovò qualcosa di meglio: Gisella.

Quindi, con un'altra delle sue famose deduzioni sbilenche, Nino era giunto alla conclusione che Gisella gliel'aveva fatta conoscere il Professore. E si mise pure in testa che doveva andarlo a ringraziare.

Ci andò una mattina di settembre, con la barbetta rifilata a dovere e il ciuffo imbrigliato dal gel. Il professore lo accolse con un abbraccio.

L'appartamento del Prof. Era colorato come un tramonto, tutti i toni caldi del mare al crepuscolo, quando la stella gialla si va a bagnare i filamenti di idrogeno a pelo d'acqua.

In quella casa aveva passato tanti pomeriggi Nino, a condire le sue filippiche con il sottofondo del pensiero e della pipa del professore.

– Nino, stavolta che cos'è? Che cos'è che ti avvampa il cuore. Non è la politica e nemmeno una delle tue solite truffe. Se resterà anche una sola cosa di questo mio transito terrestre, vorrei che fosse avvolto dalla stessa luce che finalmente hai pure tu.

– Ho trovato quello che cercavo da una vita. E ora tutto ce l'ha un senso. Tutte le notti a faccia a faccia col nulla, il sapore delle parole antiche che nessuno compone più, suona bene questa vita nuova, suona giusta. Solo che è il contesto che attende sempre, cercano di squagliarci i sogni nel loro acido di malinconia.

– Lo so. Sono quarant'anni che voglio mandare tutto all'aria e andare a scaldarmi le ossa in una spiaggia. Come fanno quelli che ce l'hanno il coraggio di cambiare davvero. Ma tutto quello che mi lega qui mi sembra sempre così precario, penso sempre che devo esserci. Devo esserci quando nascono i miei nipoti. Devo essere in fondo all'aula comunale quando cercano di dire che la mafia non esiste.

– Lo dicono ancora. È agghiacciante: arrestano un boss e qui fanno la fiaccolata per rilasciarlo. Perché era solo un povero cristo, uno che lavorava e faceva lavorare. E ora cercano il capo dei capi sotto la strada che porta al liceo. C'è una certa ironia: chissà quante volte ho camminato sulla testa del Boss. E forse quell'anarchica della mia cagnolina gli ha pure cacato sulla pelata. Ma da dove viene tutta questa delusione? Cos'è che ci ha avvelenato il sangue e i fogli di tutti i nostri futuri calendari? I progetti si seccano presto. Lo puoi fare per quanto di combattere come l'hidalgo di Cervantes. Di volare con la testa e col cuore nessuno ne ha più voglia. Lo sento: capiterà pure a me se non faccio qualcosa.

Il prof ascoltava e annuiva. Annuiva pure la sua pipa che faceva nuvolette che si spegnevano presto, come le promesse di un bambino che si è appena mangiato tutti i pan di stelle.

– Io non ci credo che tutti sono marci. Non è possibile. Nessuno può volere segarsi via le ali e dire addio al mondo e ai sogni. Qual è l'origine di tutto? Lei non può non saperlo. Ha speso tutta la vita per cercare di capire.

– Prima dimmi una cosa: hai mai provato l'abbandono?

Nino ci pensò su e poi disse un sì netto.

– E allora sai che è la sensazione peggiore che qualcuno possa sperimentare. Può condurre alla pazzia. Soprattutto perché chi abbandona lo fa sempre in modo subdolo. Non ti lascia intuire nulla, dall'oggi al domani ti ritrovi il letto vuoto e troppo grande. Dai amore e ricevi una coltellata da chi proprio non t'aspettavi e, ancora peggio, sei pronto a porgere ancora una volta il petto. Perché non puoi crederci, non vuoi crederci che chi ti ha detto tutte quelle parole che vibravano di forza e verità erano solo minchiate orbe che t'hanno obnubilato l'autostima.

– Analisi perfetta...

– Già, l'ho provata mille e mille volte. Una piccola morte che ti taglia via, ti scaglia lontano dal tuo sorriso più bello. Ti toglie la speranza. E quando ti muore la speranza non puoi fare altro che aspettare. Al buio.

– E questo che c'entra con quello che sta accadendo a Bagheria? Perché è vero: qualcosa sta accelerando il processo, la cancrena non si arresta...

– C'entra. Eccome se c'entra... Bagheria, la Sicilia, i siciliani si sono sentiti abbandonati. Da sempre, dallo Stato, dai vari politici che hanno fatto incetta di voti e ci hanno lasciato soli. Sempre di più. Compriamo l'acqua per cucinare pure un tegamino di pasta. Ci mancano i servizi minimi. E il lavoro è un'utopia. E ora la precarietà a cui hanno consegnato il vostro futuro farà il resto. Il "posto" diventerà il vostro sogno proibito. Andrete avanti, per inerzia. Sentendovi sempre più abbandonati e inizierete a fare cose stupide. Guarda: ora sono gli emulatori dei lanciatori di sassi dal cavalcavia. Lanciano perché pensano che è l'unico modo per ricordare al mondo e al telegiornale che esiste pure l'isola triangolare. Che non deve esserci solo quando servono tutti e sessantuno i nostri seggi, o quando a qualcuno viene la fregola della crema al pistacchio.

– Ci hanno abbandonato tutti. Gli americani ci avevano detto che saremmo diventati una delle loro stelle. Hanno preferito l'Alaska. E ho detto tutto. Una landa di ghiaccio perché qui c'erano troppi soldi in ballo. Le analisi si perdono, perché tra le coppie non si può mai muoversi senza temere di ricevere una schioppettata in piena faccia. O saltare in aria con tutta un'autostrada. Chi ha provato a lottare è andato a concimare la terra.

– Già, un giorno la scriverò la mia Antologia di Spoon River. Farò parlare loro, le anime dei morti, di quelli delusi e di quelli incazzati. Che sono sempre di più. Perché volevano soltanto amare davvero la Sicilia.

– Ma perché mi sta dicendo tutte queste cose? Perché proprio a me?

Il professore rimase zitto per un buon quarto d'ora, pure la pipa si spense. Quando parlò aveva lo sconforto a fargli compagnia. Già, perché aveva deciso di cercare Nino? Perché proprio lui? Con quale diritto poteva chiedere un simile sacrificio a un giovanotto con tutta una vita da immaginare?

Lui aveva avuto una vita lunga, c'era arrivato davvero a vedere il cambio del secolo. Quel doppio zero che si immaginava così lontano quando sfogliava il suo sussidiario, si vedeva vecchio, magari con un'auto spaziale come quella degli eroi di Intrepido. E Nino invece era contento perché in tv passavano già i film che aveva visto al cinema con Gisella, mano a mano nel buio, con molti fotogrammi perduti in un bacio leggero tra un popcorn e l'altro.



tre

Era solo una questione di prospettiva, questo lo capivo bene. Bagheria vista dall'alto non ha più nessuno sviluppo architettonico, la forma di chitarra che partiva dai tre portoni e finiva nella villa dei mostri che affascino pure Goethe s'era perduta nei piani regolatori che approvavano di notte. Chi cercava di limitare i danni spariva nel campo di sterminio che si celava nella Industria Chiodi e Reti. L'aveva chiamato così Nino Giuffrè che adesso cantava come un usignolo: campo di sterminio. Lo fanno cantare perché la mafia si sta evolvendo. Lo sta facendo di nuovo.

Ne ho conosciute già due di metamorfosi. Mi rivedo piccolo, arrivo a malapena alla maniglia del portone di una villa di periferia. Sono con mia madre. Sul portone c'è un battente a forma di leone. Mi faceva una paura... E mia madre era andata lì, da Don Santo. Mio padre era in Marina, veniva ogni sei mesi e ci aveva affidati al suo padrino di battesimo, uno di quei galantuomini all'antica. Vivevamo ancora nella casa del Corso. Quando ancora i Bagheresi si conoscevano tutti, capaci di ricostruire le genealogie di tutti quelli che bevevano un caffè al bar Aurora. Come gli Ebrei.

Se non l'ha scritta Mosè, la Bibbia di sicuro l'ha scritta un siciliano. Tutti quei Davide figlio di Giosafatte, figlio di Zebedeo. Fanno ancora così le vecchie nonne quando le loro nipoti si azzardano a presentarle il nuovo ragazzo. Si giurano amore eterno a colpi di sms e non resistono alla prima cena in famiglia. Perché se non sei cresciuto qui non lo capisci la grandissima importanza che ha per una famiglia ricostruire il tuo albero genealogico. La domanda è spiazzante: a chi appartieni?

Pure io mi sono dovuto sorbire tutta sta trafila, mia suocera arrivò a parlarmi di antenati di cui mio nonno aveva dimenticato nomi e facce. E le luccicarono gli occhi quando capì che ero bagherese da otto generazioni, il minimo per essere considerato uno di loro.

Perché di bagheresi ne sono rimasti davvero pochi. La borgata è diventata paese, il paese è diventato comune e il comune città. E nelle facce dei sessantamila abitanti è difficile ritrovare quei lineamenti e quella parlata che ci rendevano unici. Una nenia leggera, le vocali dilatate, la u onnipresente e quel senso di superiorità nei confronti dei palermitani. Enzo Sellerio diceva che c'era un motivo palese. Bastava riflettere sul fatto che i bagheresi autoctoni erano i servitori dei signorotti del Barocco. I palermitani si facevano la villa, la decoravano con le follie di tufo che hanno dato vita alle leggende sulla villa dei mostri e si facevano poi vedere in mutandoni dai bagheresi. Quando hai visto il Principe di Palagonia seminudo, magari col batacchio scosciato non puoi non sentirti superiore.

Ora Bagheria è un groviglio di promesse mancate, una matassa di strade che conducono in mezzo al nulla, coi tondini di ferro che arrugginiscono al sole. Vedi quei fossili di calcestruzzo e pensi che magari nei pilastri c'è lo zio del tuo compagno di banco, cancellato dalla vita e dal mondo perché aveva sgarrato con la figlia di Don Ciccio e poi non aveva voluto riparare. Torti e riparazioni, si va avanti così.

Questo Nino ancora non lo sa. Suo padre non gliel'ha mai spiegato perché non si passeggia più nel Corso. Perché lui non aveva manco un anno quando ogni giorno ammazzavano almeno due persone l'anno che la mafia cambiò. E cambiò davvero, si sporcò l'anima con i dollari che arrivavano dallo smercio della droga. Joe Petrosino aveva avuto l'intuizione giusta prima di finire su una targa ricordo mangiata dal verderame in Piazza Marina.

Il leone sul portone ruggì e venne Don Santo in persona, alto sino al cielo, con un cappello in testa che si levò per salutare mia madre. C'era un prepotente che doveva per soverchieria bucarci il tetto per metterci la sua canna fumaria. Mia madre e mia nonna gli chiesero gentilmente di evitare. Niente, quello ci bucò il tetto e quando pioveva la nonna doveva mettere un tegamino dove cadevano fastidiosissime gocce. Facevano un rumore infernale. Ti sentivi la testa picchiare da quello stillicidio continuo. Ci pensò Don Santo a raddrizzare il torto. Non so come, ma nemmeno due giorni dopo che eravamo andati a squietare il leone sul portone, la canna fumaria non c'era più e avevamo un tetto impeciato con asfalto di primissima qualità.

Funzionava così. Tutto filava dritto, nessuno si ammazzava più per il segno del limite spostato notte tempo nel proprio potere. Tutti si salutavano, gli uomini lavoravano e le donne non dovevano temere nessun pericolo quando i loro figli si attardavano a giocare per la strada.

Lo Stato assente era stato egregiamente rimpiazzato. Chi non voleva adeguarsi semplicemente spariva. Ma poi arrivarono gli anni Ottanta e il vuoto lasciato dalla morte dei vecchi capimafia annullò il clima di tregua armata. Si incominciò a vedere il sangue macchiare i marciapiedi. E mia nonna faceva sempre la stessa cosa: chiudeva le persiane e alzava il volume della televisione. E se i miei figli non tornavano a casa prima del crepuscolo prendevano tante di quelle sculacciate da non potersi sedere per tre giorni.

Ho visto gente decapitata prima di pranzo, assassini che si inginocchiavano nel sagrato della Madrice e aspettavano la loro vittima. Sparavano un colpo solo. Dritto nel petto.

E poi tutto finì. Solo che la gente non camminava più sino all'alba, le case ora venivano chiuse con grate alle finestre perché incominciarono i furti. Ho visto un marocchino per la prima volta a trent'anni. Prima mai. E ora c'è un intero quartiere che pare un pugno di kasbe, durante i loro festeggiamenti ammazzano un vitello in mezzo alla strada e le grida della povera bestia le senti entrarti in testa.

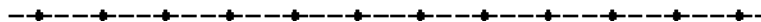
Non rimpiango i vecchi tempi. Non posso farlo dopo che si sa quanto costavano quella pace e quella serenità di facciata. Troppe ossa sbiancate al sole, senza pace.

E la città vista in volo pare essersi contratta e poi esplosa, intere betoniere hanno riversato calcestruzzo dove c'erano campi di limoni e prati di gelsomino. Di notte gettavano le fondamenta e la mattina dopo c'erano già decine di carpentieri a tirar su pilastri. In due settimane una nuova palazzina.

E ci donarono pure lo svincolo autostradale più brutto di Italia, con le macchine che vengono da Palermo che cozzano inevitabilmente con quelle che a Palermo vogliono andare. Code chilometriche, bestemmie che fanno impallidire chiunque e i vigili che si sono rifugiati al Comando dopo che hanno bruciato ben tre volanti. Nessuno dice nulla, nessuno vede nulla. Tutti ciechi e sordomuti qui.

Ma le cose non cambiano scegliendo percorsi alternativi. Se voglio evitare l'autostrada, la Statale 113 mi porta a Santa Flavia e poi a Casteldaccia e lì c'è la stessa aria marcia. L'immutabilità è avvilente. I ragazzi cercano di resistere ma si ingrigiscono dentro e fuori. Come succederà anche a Nino. Ho sbagliato. Ho sbagliato anche solo a pensare di poter fare qualcosa. Che potrebbe fare la cultura contro una calibro nove? Dovrebbe fermare la mano che ha già impugnato l'arma? Non ci credo. Non ci credo più.

Non ci credo dal '92. Sono tredici anni che ho perso ogni speranza. Perché non si può far saltare un'intera autostrada per cancellare chi voleva fare davvero qualcosa. Solo perché Falcone l'amava irrimediabilmente questa terra. Hanno fatto esplodere un pezzo di autostrada, il Giudice tornava in volo da Roma, mette piede a terra, decide di guidare e si vede la strada sparire, l'asfalto polverizzato. Una catastrofe che presto hanno avvolto nelle lenzuola. Le loro idee cammineranno sulle nostre gambe, l'abbiamo gridato. L'abbiamo scritto sulle lenzuola. Le lenzuola. Sempre le lenzuola. Che prima stendevamo per far vedere che la nostra sposa era arrivata illibata. Sangue di verginità perdute, speranze perdute. Sempre sulle lenzuola. Che sbiancate dal sole assomigliano a vecchi sudari. Sindoni di civiltà perdute. Lenzuola e lì, dove il Giudice perse la sua battaglia, hanno messo un doppio obelisco. Una minchia di pietra che si incula il cielo.



quattro

Gli incubi mi hanno tenuto sveglio, hanno masticato pure quelle poche ore che sono riuscito a restare a letto. Ripensavo a Padre Barbisio, il gesuita che mi ha cresciuto. Mi aveva conquistato con i santini e con le storie a cui li accoppiava. Mi piaceva su tutte quella di San Tarcisio Martire, il ragazzo che si fa uccidere per trasportare l'eucaristia, una storia bella, vibrante dell'amore che si raggruma sino all'estremo sacrificio, sino a incarnarsi in qualcosa di reale.

Volevo fare la stessa cosa per la mia città, per rivederla affiorare, piano piano, senza fretta.

Nino ieri sera l'hanno gonfiato di botte, ha sperimentato quanto costa non piegare la testa.

Era uno di quei pomeriggi che pure le mosche si lasciano cullare dall'aria che soffia lenta al centro della stanza, i cani fanno finta di sognare e corrono nel sonno. Io sono lì, seduto sulla poltrona a cantare qualche aria di Mozart. La musica si propaga, gonfia l'aria della stanza. E aspetto solo che le fette di vitello si scongelino sopra il lavello. Se mi concentro riesco pure a sentire il ghiaccio che si scioglie e gocciola sull'acciaio. Goccia dopo goccia, insieme al sangue che ritorna liquido nei solchi di

quell'ammasso di nobili proteine. Un colapasta capovolto tiene lontane le mosche.

Ecco ciò che mi hanno lasciato questi sessant'anni: un mondo di ricordi da pettinare nella solitudine del pomeriggio, quando tutti dormono e pure il camioncino dei surgelati è lontano. Sono stanco. Immensamente stanco, una vecchiaia da inavvicinabile bucapalloni non me la concederanno. È finito pure il latte, devo andare al supermercato, l'unico che hanno lasciato in piedi. Ci hanno provato gli ipermercati a mettere radici a Bagheria e il racket ha atteso con pazienza di ragno, quando hanno finito di avvitare le ultime lampadine hanno chiesto il pizzo e hanno ricevuto un no secco. La stessa sera dell'inaugurazione li hanno lasciati divorare dalle fiamme. E anche stavolta nessuno ha parlato.

Giro tra gli scaffali e lascio perdere tutte le cose che mi piacciono. Il medico all'ultima visita mi ha tolto pure i dolciumi, mi sono beccato il diabete senile e io l'ho preso a cannolate. Quello stesso pomeriggio sono andato a Piana degli Albanesi e sulla sponda del lago, con i modellini di aeroplano che mi volteggiavano sulla chierica, ne ho addentati quattro, di quelli grossi.

Il latte lo mettono in basso, dove relegano le uniche cose davvero utili, il resto ti riempie la vista coi colori bislacchi delle confezioni di ipercaloriche meraviglie, falsi bisogni che ci inoculano sin da bambini con le pubblicità tra i cartoni animati.

Con tre cartoni di latte penzolanti nel sacchetto di polimeri sono andato all'edicola di Pippo, ho preso il doppio cd di Battiato che c'era allegato al Corriere della Sera. Ci gioco ancora con la vita, chiedetelo in giro, prima che questo corpo ceda del tutto farò qualcosa per la piccola Bagheria, pure che devo prendere a ciabattate il sindaco e tutta la giunta comunale. E farò lo stesso con quelli che hanno incrinato le costole di Nino.

Era andato al cinema con un amico. Posteggiano davanti ad un fruttivendolo, l'orologio digitale appiccicato al cruscotto della R4 segna le otto e mezza.

Si avvicina il fruttivendolo e chiede se è possibile spostare la macchina, lo chiede con voce gentile, in italiano stentato. Nino esce l'orologio dalla tasca, lo confronta con quello sul cruscotto e chiede l'ora di chiusura dell'esercizio. Il verduraio lo guarda strano, si liscia il baffo all'Abatantuono vecchia maniera e risponde che il "Paradiso della Cucuzza" chiude alle otto. Nino sillogizza che già il verduraio è chiuso.

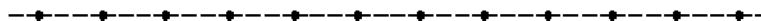
Il proprietario del Paradiso della Cucuzza stavolta dice che se non vuole che gli prende a colpo di roncola il parabrezza è meglio che sposta il macinino.

Non è che Nino voleva fare l'avvocato delle cause perse, quel ragazzo credeva ancora alla forza di un dialogo lucido e voleva solo evitare di togliere la catenazza con cui ha impiccato il volante alla pedaliera. Per tutta l'operazione sarebbe squagliato via il primo tempo del film. Il verduraio ripete furente, gli occhi come piccoli tizzoni, la faccia di braciore su cui si rosola un'incazzatura crescente, che tracima nel primo cazzotto che Nino si becca in pancia.

Quel posto è tacitamente riservato ai clienti a cui impaccare lattughe resuscitate e zucchine ricurve. Nino non desiste, si alza, si toglie gli occhiali e fa la domanda più inutile: ma perché?

Arrivano tutti gli energumeni che campano così, a fare i guardaspalle ai negozianti, agli stessi a cui chiedono un contributo per la comune serenità.

I gorilla tengono fermo Nino e il verduraio continua a pestarlo. Passa una volante e il poliziotto chiede spiegazioni, si è già creata una piccola folla attorno al ring delimitato dalla cesta delle melanzane. Se non c'è una denuncia il poliziotto non può agire. Nino si allontana, scuro in volto, si tiene lo stomaco e piange via la rabbia che gli brucia sul labbro spaccato. L'amico è scappato via al primo cazzotto, lui aveva già capito tutto. Lui sì.



E ora dicono che nascosto nell'alito del mare c'è un male sconosciuto. Soffia il vento e i bagheresi della costa piangono e i loro nasi sanguinano, alcuni svengono. È un crescendo. L'anno scorso è toccato ai gerani, se li è mangiati un cancro strano, dall'interno. Tutti: quelli bianchi, quelli rossi, quelli imporporati. Divorati da dentro, fuori sembravano solo più mosci ma ti bastava schiacciare il fusto per ritrovarti una buccia vuota, annerita e annientata. Mangiata dal nulla. È successo a tutti i gerani, tutti, in ogni zona di Bagheria. Il male è aerobico, la fotosintesi clorofilliana ha rilasciato ossigeno in cambio di quella morte terribile. Non lo so se è la stessa cosa che sta accadendo sulle rive di Aspra, la frazione marinara di Bagheria.

Era bella Aspra, negli anni Sessanta, quando correvo su e giù lungo il rettilineo che collega Bagheria alta col mare di Mongerbino. Correvo da Santinuocia, quando ancora c'era l'aria buona e lei andava a passare le vacanze lì. Mio suocero affittava una casa sul lungomare e io finivo di lavorare e andavo a trovarli, per passeggiare tra le barche colorate di azzurro e di rosso.

I Bagheresi di Aspra chiudono le finestre, sigillano ogni pertugio, cercano inutilmente di difendersi. Ma non possono vivere intabarrati in casa. Pure le mascherine non servono. Il vento soffia dove vuole, soffia la sua malattia nei polmoni nostri e di tutta la città. Prima hanno violentato la costa con i liquami neri della fabbrica delle sarde salate, poi hanno cercato di porvi rimedio e ora la Natura si riprende i suoi spazi. Il tufo, la pietra gialla con cui hanno tirato su i muri delle ville viene da qui, dalle cave di Aspra.

Ho mandato due e-mail alla redazione di Quark, spero che Piero Angela o Paco Lanciano abbiano una risposta esauriente. Mi chiedo se lo stesso male non covi nelle pietre delle ville. Guardate un concio di tufo: è dello stesso giallo dei limoni, duro, al suo interno sono rimasti imprigionati fossili di mare. Conchiglie e paguri, vestigia di ere geologiche ormai perdute nella sabbia. E ora il mare alita morte. Una morte lenta, basta pensare a quello che è successo ai gerani. Commisurando i due metabolismi, il male respirerà per altri vent'anni e poi anche noi scoppieremo, anneriti come un rapporto censurato a colpi di pennarello, mangiati da quel carbonchio che viene dalle tombe di Atlantide. Un filare di morte, cadaveri in decomposizione. Le barche marciranno al sole, il legno si riempirà di termiti e ritornerà polvere. Andremo a concimare quella terra che s'è bevuta il sangue di un'intera generazione. Falciata via dalla mattanza iniziata dai Corleonesi. Moriranno i giusti e gli iniqui, moriranno pure i sogni e il loro lievito: la speranza. La speranza che almeno questa palingenesi possa far rinascere Bagheria.

E poi venne la pioggia, e il morbo se ne andò. Forse aspettava solo un'altra estate per portarci via la vita, almeno quella che conoscevamo noi. E con la pioggia decisi di rimettermi in viaggio e aiutare Bagheria e i bagheresi a scansare quei pensieri inutili che li allontanano dall'essenziale. E soprattutto di scacciare via l'oblio e l'acqua dello Stige che tagliava in due la città: da una parte quelli che adesso non vogliono fare più nulla, dall'altra quelli che qualcosa non l'hanno mai voluta fare. Io non lo so a che parte appartengo, mi sento straniero. Un ramingo capitato qui per caso, perché anche il fiume Oreto si è stancato di aspettare. E alle sue rive la vita continua, in baracche che traballano al passaggio dei treni che sembrano carri bestiame. Quel tragitto lo fanno migliaia di persone, giorno dopo giorno attendendo solo un segno.

Di notte la città respira, la notte si porta via lo smog che le marmitte hanno rilasciato durante il giorno. Ci sono più macchine che Bagheresi, le usano per tutto. Pure per prendersi un caffè al bar che c'è alla fine della strada. I giovani si nascondono, seduti a cavalcioni sui muretti di tufo, dietro i palazzi. Stanno lì, non sanno più come si sbuccia un fico d'india senza beccarsi le spine. Sanno milioni di altre cose ma sconoscono l'origine di quel senso di insoddisfazione che sentono pulsargli in corpo. È la memoria perduta e ferita, la pace del papavero che i loro genitori hanno cercato di passargli per sopravvivere meglio.

Dimenticano sempre più cose: i soprannomi che qui si appiccicano a tutta una famiglia come una condanna, le ingiurie dei tempi, i soprusi quotidiani che si ritraggono di fronte a quelle novità a cui ci pieghiamo solo quando stanno per svanire. Coltiviamo sogni anacronistici e retrogradi, culliamo ossa e cerchiamo la luce che spazzi via tutta questa insofferenza.

Prima lo facevo spesso, prendevo la Vespa e andavo a trovare i compagni del Collegio. Salivo sino al santuario della Madonna della Milicia. Lì col vecchio Calogero si parlava dei tempi perduti. Dei sogni ancora aguzzi pronti a lacerare il futuro di sughero e di pomice.

Mi ci ritrovavo nelle parole di Calogero: anche lui si sentiva irrimediabilmente attratto dalla Sicilia. Aveva provato a far fortuna lontano ma si sentiva svuotato, tornava sempre più spesso e solo qui, malgrado tutto, si sentiva a casa sua. Diceva che io avevo più forza di volontà, che sapevo portare a termine un progetto. Perché a differenza sua avevo scelto di restare qui sin dall'inizio. Era vero, le sirene della saggezza popolare le avevo zittite, non ci ho mai creduto che solo chi parte riesce. Mi sembrava troppo comodo. Lasciare il campo alla prima difficoltà è l'andazzo che conduce alla codardia che fa seccare presto ogni animo.

Se ero nato a Bagheria dovevo portare a termine la mia missione qui. Questa era l'unica cosa che sapevo. Potevano pure continuare a chiudermi le porte, riagganciarmi il telefono in faccia, bruciarmi la macchina e impiccarmi il cane. Non mi avrebbero fatto desistere.

Quei pochi anni che mi restano li spenderò qui e li spenderò bene. Sfiorerò anch'io uno scampolo d'eternità, come il buon vecchio Socrate. Rinunziò a quei pochi anni che gli restavano per non rinnegare se stesso e le sue idee. Di uomini così Dio ha perduto lo stampo.

Sempre più spesso politici e calciatori cambiano casacca. Oscillano come pendoli impazziti, inseguono il loro tornaconto, dimenticano che la gente ripone cieca fiducia anche nel numero dieci di una squadra di calcio.

E quella fede non la ripaga nessun contratto milionario.

Bagheria decise di morire una mattina d'inverno. Morì così come aveva vissuto. E io morii con lei.

Tonino Pintacuda

<http://dicotomico.splinder.com>

Un professore, uno studente, la speranza che va e viene come la fiamma di una candela, un quartiere di Palermo.

Questi sono i protagonisti del bel racconto di Tonino Pintacuda.

Il professore si accorge che i granellini di sabbia della sua clessidra stanno finendo, e vorrebbe passare il testimone al suo studente. Ma cosa si vuole trasmettere, cosa passa attraverso il racconto, di cosa si tratta?

Di morte: "Bagheria morì d'improvviso, una mattina di inverno". L'incipit lo sancisce, poi viene, più avanti, utilizzato un correlativo oggettivo (i gerani) che non ce lo fa dimenticare: "E ora dicono che nascosto nell'alito del mare c'è un male sconosciuto. Soffia il vento e i bagheresi della costa piangono e i loro nasi sanguinano, alcuni svengono. È un crescendo. L'anno scorso è toccato ai gerani, se li è mangiati un cancro strano, dall'interno. Tutti: quelli bianchi, quelli rossi, quelli imporporati. Divorati da dentro, fuori sembravano solo più mosci ma ti bastava schiacciare il fusto per ritrovarti una buccia vuota, annerita e annientata. Mangiata dal nulla. È successo a tutti i gerani, tutti, in ogni zona di Bagheria." La morte, infine, assume addirittura connotazioni di carattere apocalittico: "Moriranno i giusti e gli iniqui, moriranno pure i sogni e il loro lievito: la speranza. La speranza che almeno questa palingenesi possa far rinascere Bagheria".

Di vita: "Sei bella stasera, come una poesia di Paul Celan. Prima che lo sconforto se lo portasse via. Lo sai perché iniziò a scrivere? Per sopravvivere. Per dire al mondo che era ancora vivo e capace d'amare".

Qui pare che il narratore voglia quasi suggerire una via d'uscita. E, ancora, ribadisce: "il professore non aveva voluto insegnargli come si faceva un nodo scorsoio e lui, che già aveva difficoltà ad annodare cravatte, aveva desistito dal suo intento. Il professore però l'aveva spedito a comprare le poesie di Celan e lui l'aveva ascoltato".

Di Amore: "In quel venerdì d'ottobre doveva comprare due libri per il dottorato, i libri non

erano arrivati ma trovò qualcosa di meglio: Gisella. Quindi, con un'altra delle sue famose deduzioni sbilenche, Nino era giunto alla conclusione che Gisella gliel'aveva fatta conoscere il Professore”.

Di disincanto, i periodi in questione sono più d'uno: “Suona bene questa vita nuova, suona giusta. Solo che è il contesto che attenta sempre, cercano di squagliarci i sogni nel loro acido di malinconia”. “Il prof ascoltava e annuiva. Annuiva pure la sua pipa che faceva nuvolette che si spegnevano presto, come le promesse di un bambino che si è appena mangiato tutti i pan di stelle”. “E la città vista in volo pare essersi contratta e poi esplosa, intere betoniere hanno riversato calcestruzzo dove c'erano campi di limoni e prati di gelsomino”. “Sono tredici anni che ho perso ogni speranza. Perché non si può far saltare un'intera autostrada per cancellare chi voleva fare davvero qualcosa”. “Lì, dove il Giudice perse la sua battaglia, hanno messo un doppio obelisco. Una minchia di pietra che si incula il cielo”.

Di radici - perdute o rinvigorite -, di memoria: “La domanda è spiazzante: a chi appartieni?”. “I giovani ... sconoscono l'origine di quel senso di insoddisfazione che sentono pulsargli in corpo. È la memoria perduta e ferita, la pace del papavero che i loro genitori hanno cercato di passargli per sopravvivere meglio. Dimenticano sempre più cose...”.

Di partenze, di ritorni: “Mi ci ritrovavo nelle parole di Calogero: anche lui si sentiva irrimediabilmente attratto dalla Sicilia. Aveva provato a far fortuna lontano ma si sentiva svuotato, tornava sempre più spesso e solo qui, malgrado tutto, si sentiva a casa sua”.

Queste sono questioni fondamentali del vivere, e dunque anche dello scrivere. Ma non illudiamoci che tutto questo accada solamente a Bagheria. Perché allora sarebbe riduttivo - anche se socialmente utile - parlare di questo racconto. Certo, la questione ancora irrisolta della mafia è lì, e non altrove. Ma i temi in questione sono universali, nient'affatto regionali. Leggendo questo racconto mi è venuto in mente "La storia infinita"; la prima parte del libro, in particolare, nella quale il Nulla avanza inesorabilmente, fino a lasciare un solo granello (una "briciola di speranza", verrebbe da pensare) del regno di Fantasia nelle mani dell'Infanta Imperatrice e di Atreiu. La ricreazione del mondo è ripartita dal ri-nominare il mondo, proprio come nella Genesi. Abbiamo degli oneri da cui non possiamo esimerci: serbare il ricordo, nominare, non cessare mai di sperare e, se possibile, non cessare mai di stupirci per tutto ciò che viviamo.

Toni La Malfa

Perdonami queste parole diverse, ma amo le cose che scrivi e stasera, nel silenzio di tutti, ho provato a dirti (*au contraire*) il perché.

ciao
con affetto
raffaele

Ah Raffaele sei impagabile! Tu sai che ne farò tesoro delle tue parole...ti ringrazio ancora di cuore.
con affetto
Lisa



a cura di **Livia Frigiotti**

In questa puntata c'è un condensato di argomenti che vanno dalla letteratura alla poesia fino al cinema

Si comincia con il capolavoro di Tomasi di Lampedusa, **Il Gattopardo**. Stas ce ne legge subito alcune righe e poi si passa alla consueta spiegazione, recensione e discussione.

“Era immenso e fortissimo. La sua testa sfiorava il rosone inferiore dei lampadari. Le sue dita potevano accartocciare come carta velina le monete da un ducato. Quelle dita, d'altronde, sapevano anche essere il tocco delicatissimo [...] Lui, il principe intanto si alzava, l'urto del suo peso da gigante faceva tremare l'impiantito e nei suoi occhi chiarissimi si riflesse, un attimo, l'orgoglio di questa effimera conferma del proprio signoreggiare su uomini e fabbricati.”

È sicuramente il romanzo più affascinante della letteratura italiana di sempre, un libro che non smette di sorprenderci e interrogarci. Un romanzo che viene definitivo italiano e siciliano nel suo essere.

Il Gattopardo è Don Fabrizio, principe di Salina (e forse ci è facile identificarlo con l'attore americano Burt Lancaster che lo interpretava nel film *Il Gattopardo* di Luchino Visconti del 1963); egli deve fare i conti con la caduta del Regno delle Due Sicilie e il sorgere del Regno d'Italia; aiuterà concretamente Tancredi, suo nipote, a prendere il posto d'onore e di potere che una volta era stato suo e accondiscenderà alle nozze del giovane con Angelica, figlia di un contadino arricchito (per avere una nuova associazione di immagini, nel film di Visconti Angelica veniva interpretata da Claudia Cardinale e Tancredi da Alain Delon).

Parlando invece dello scrittore, Tomasi di Lampedusa, si evince che i due, cioè scrittore e personaggio, coincidono molto nelle loro esistenze, vengono definiti indistinguibili l'uno dall'altro; entrambe non credono al mutamento storico che stanno attraversando (per quanto riguarda lo scrittore il mutamento che attraversa è quello dalla monarchia alla repubblica dopo la seconda guerra mondiale).

L'autore del romanzo è un uomo dalla figura imponente, esattamente come il suo personaggio. Ma vive in disparte, di lui in realtà si sa poco, si sa che coltivava la sua grande passione per la scrittura. Il Gattopardo invece, il Principe di Salina, vive immerso nel suo mondo, continua a coinvolgersi nella politica e nel sociale di un mondo a cavallo tra due epoche. La società si trasforma eppure ogni persona vicina al principe si comporta come sempre, ride balla canta e cerca di ottenere riconoscimento, affetto, potere. La scena cambia ma la natura dell'uomo rimane sempre la stessa.

Si tratta di un romanzo universale che getta una luce sul nostro modo di essere; ma non fu accettato subito dalla critica nel 1958, veniva definito troppo antiquato e tradizionale per i nuovi tempi. Ma a poco a poco il Gattopardo comincia a distaccarsi da questo mondo e a guardare in alto verso le stelle, comincia a sentire l'incombenza della morte, ne ha paura ma è anche attratto dal mistero della fine. È centrale questo sentimento della morte, ci porta a riflettere che la morte incombe sempre su di noi.

“L'anima di Don Fabrizio si lanciò verso di loro, verso le intangibili, quelle che donano gioia senza poter nulla pretendere in cambio, quelle che non barattano. Come tante altre volte fantasticò di potersi presto trovare in quelle gelide distese”.

CULT BOOK consiglia: Robert McLiam Wilson, *Il dolore di Manfred*, Fazi

Dalla grande letteratura italiana si passa alla grande poesia italiana del '900, con le "Poesie" di Sandro Penna. I versi di Sandro Penna sono poesie leggere. Penna è un poeta indifferente ed estraneo alla storia; "Poesie" esce alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, ma i suoi versi sono un inno al sogno piuttosto che alla realtà. Egli preferisce il piacere, il sogno, poche amicizie come quella di Umberto Saba che lo scoprì e lanciò.

Oggi Penna è un poeta di culto perché porta avanti l'idea di bellezza, l'idea della gioia di vivere e l'intensità accecante che si deve avere nel vivere certi momenti d'amore, momenti che il poeta insegue e cattura nei suoi versi.

Sandro Penna legge "Il fanciullo acquatico e felice" - da "Poesie" (1938-1955)

*Ecco il fanciullo acquatico e felice
Ecco il fanciullo gravido di luce
Più limpido del verso che lo dice.
Dolce stagione di silenzio e sole
e questa festa di parole in me.*

Scorrono sul video immagini di "Morte a Venezia" di Luchino Visconti (1971) e "La mala Educación" di Pedro Almodovar (2004)

Stas ci dice: "i corpi, gli abbracci, gli sguardi, i movimenti classici, l'omosessualità di Sandro Penna entrano con pudore nei suoi versi ma senza ipocrisie. Le descrizioni erotiche sono esplicite, mai provocatorie".

*Confuso Sogno
Umana vita implora
Se tutto
Tutto ancora tacerà*

Si tratta sempre di versi brevi, puliti, chiari, l'ideale di purezza e semplicità si incarna nello stile del poeta. Ma il corto circuito del suo scrivere sta nel voler fermare il tempo, quello del piacere e della bellezza, fermarli in un attimo eterno; insieme c'è la coscienza dello scorrere dei giorni inesorabile.

*Io vorrei vivere
Addormentato entro
Il dolce rumore della vita*

Nel 1977 Sandro Penna muore solo e ammalato, povero; lo accoglie quella morte che si scorge in controtuce nei suoi versi, anche quelli più innamorati della vita.

CULT BOOK consiglia: Paolo Cognetti, *Manuale per ragazze di successo*, Minimum Fax

"Bacon ho l'impressione che i medici non mi vogliono più bene, li deprimo ma perché non mi dicono semplicemente che morirò. Allora Bacon ha fatto come tutti all'ospedale, è diventato sordo. Se dici morire in un ospedale nessuno sente, puoi star sicuro che ci sarà un vuoto d'aria e si parlerà d'altro. Ho fatto la prova con tutti, tranne con Nonna Rosa".

Oscar e la dama in rosa di Eric-Emmanuel Schmitt; è il libro di uno scrittore che in Francia e Germania è già di culto, una favola per adulti, un vero e proprio piccolo capolavoro.

Oscar è un bambino di 11 anni malato terminale di leucemia che scopre in ospedale, dal silenzio di ognuno, che sta per morire. Neanche i suoi genitori trovano il coraggio delle parole per dire al loro figlio qual è il suo destino; questo inevitabilmente li allontana da Oscar.

Schmitt ci dice: “Ho scritto questo romanzo perché mi sono trovato nella stessa situazione di Oscar, ho avuto una malattia mortale. Sono guarito e mi sono reso conto che la cosa importante non era guarire ma essere capace di affrontare la malattia e la morte. Oscar è un ragazzo che soffre di solitudine; quando la storia comincia ha l'impressione di essere solo perché è scontornato da persone che non gli dicono la verità sulla sua malattia. E' arrabbiato con i suoi genitori perché non sono capaci di affrontare quella morte che lui invece sa affrontare”.

Ma Oscar in ospedale incontra una persona speciale, Nonna Rosa, una anziana volontaria che lo aiuterà a vivere pienamente i suoi ultimi momenti di vita. Il rapporto con Nonna Rosa è un rapporto molto franco e sincero, lei non gli nasconde la sua malattia.

“Ho l'impressione Nonna Rosa che abbiano inventato un ospedale diverso da quello che esiste veramente. Fanno come se si venisse in ospedale solo per guarire, mentre ci si viene anche per morire. La mia operazione è fallita vero Nonna Rosa? – Nonna Rosa non ha risposto ed era il suo modo di dire di sì. Poi mi ha detto: E se scrivessi a Dio, Oscar?”

Nonna Rosa dunque suggerisce a Oscar di scrivere a Dio delle lettere nelle quali il bambino racconti però ogni giorno come 10 anni della sua vita. Schmitt ci racconta la storia di Oscar con molta semplicità di linguaggio, che risulta limpido ed essenziale. Anche altre sue opere (Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano, Il Bambino di Noè) sono attraversate dalla presenza di Dio e Schmitt ci spiega:

“Ho vissuto un'esperienza straordinaria a 29 anni nel Sahara. Stavo facendo trekking e mi sono perduto nel deserto. L'ho fatto apposta. Sono entrato nel Sahara ateo e ne sono uscito credente; di nessuna religione in particolare perché l'esperienza che avevo fatto era quella di Dio.”

Oscar dunque vive i suoi ultimi giorni in questa tensione di raccontare a Dio la sua storia e si prepara così in un modo diverso all'appuntamento con la morte, con il mistero, vivendo a pieno i suoi giorni.

“Caro Dio il ragazzino è morto. Sarò sempre una signora in rosa ma non sarò più Nonna Rosa, lo ero soltanto per Oscar. Negli ultimi 3 giorni Oscar aveva posato un biglietto sul comodino, credo che ti riguardi; c'era scritto: “Solo Dio ha il diritto di svegliarmi”.

CULT BOOK consiglia: John Kennedy Toole, La Bibbia al neon, Marcos Y Marcos

CULT MOVIE: si cambia tipologia di argomento e si passa al cinema. **Rocco e i suoi fratelli** di Luchino Visconti è il film preso in considerazione in questa puntata. Visconti sembra anche essere un po' il filo rosso che segue tutta la puntata.

“La città mi apparve, dopo tutto un giorno che il treno aveva singhiozzato, e non c'era la nostra luna e non c'era la tavola nera della notte e i monti s'erano persi per strada. Ho perduto la schiavitù contadina, città del lungo esilio, devo contare il mio tempo con le corse dei tram, devo disfare i miei bagagli chiusi”.

Un treno che arriva alla stazione di Milano; una famiglia di meridionali sbarca nella grande città in cerca di lavoro. E' l'inizio di questo capolavoro di Visconti, un film che parla di noi italiani, in ogni tempo.

Vincenzo, Simone, Rocco, Ciro e Luca sono i 5 figli di Rosaria Parondi, madre forte che spinge i suoi figli alla vita di emigranti. La lotta di questa donna forte che vive per il benessere dei suoi figli sarà però la traduzione in una tragedia per alcuni di loro. Protagonista della vicenda di Rocco e i suoi fratelli è anche la città di Milano degli anni 50-60, la città di Testori grande scrittore che ha ispirato con i suoi romanzi alcuni episodi del film di Visconti. Ma Milano porta anche il miraggio del soldo facile e delle donne belle ed emancipate e la tragedia esplode quando Rocco e Simone intraprendono la stessa

carriera nel pugilato e si innamorano della stessa donna, Nadia.

Alberto Crespi esperto cinematografico dice: «Rocco è il personaggio angelico, il santo che si sacrifica per gli altri, legato alla terra, alla memoria del paese e al desiderio di ritornarvi. Simone è il maledetto che vorrebbe integrarsi nella nuova società metropolitana, ma viene sommerso dalle sue passioni e dalla sua incapacità di adeguarsi alla modernità».

Dunque Simone (Renato Salvatori) è il fratello violento, Rocco (Alain Delon) invece quello buono. Entrambi con il loro modo di essere condannano la vera vittima della vicenda Nadia (Annie Girardot).

Come in una tragedia classica il conflitto porta a delle scelte che determinano il destino drammatico dei personaggi.



a cura di *Livia Frigiotti*

Primi di agosto, caldo afoso, quasi insopportabile, le vacanze si avvicinano per tutti (o quasi). Le idee cominciano a mancare, troppo caldo. Le mail cominciano a diminuire, la gente se ne va, prima uno, poi un altro, poi a decine dei partecipanti cominciano a sparire dietro la lunga linea che separa dalla routine schiacciante della vita di tutti i giorni. La line delle partenze, dal mare, dalla montagna, dal fuori confine.

Ma pochi irriducibili sono rimasti ad animare la lista, o meglio a farsi compagnia in quel deserto che era diventata la nostra mailing list; un deserto che alla fine ti fa soffrire di crisi di astinenza da tastiera e da monitor pieno di parole su parole che possono voler dire tutto, a volte niente.

E così Lisa e io abbastanza presenti (oserei dire praticamente sempre presenti) abbiamo dato vita al gioco di associazioni di idee che più volte capita quando scrive le sue belle poesie. Sono travolgenti, passionali, a volte, lo devo dire, non mi trasmettono niente, a volte le leggo volte su volte (è una questione di gusto personale non del fatto che non sia brava la nostra Lisa, anzi). Insomma lei scrive questa poesia (non so se ragionata o di getto):

From: "lisa" <lunamareterra@yahoo.it>

To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Subject: [bombacarta] Scrivimi se vuoi

Scrivimi se vuoi

Quando riceverai queste poche righe,
 non troverai un perché
 così come io non ho trovato ancora le mie risposte.
 C'è in questo scrivermi dentro un senso di assenza
 che mi allontana e mi spegne,
 e questa poca luce che tuttavia ti giunge
 è morta già da mille anni.
 Ci siamo detti tanto sillabando pochi versi
 cercando di capire
 se questo girare in tondo
 avesse un senso
 o in qualche modo ci bastasse,
 e se questi fili tesi e i tentativi
 potessero reggerne il peso.
 Mi mancano i colori dei tuoi occhi,
 e dirti che ho pianto guardando le begonie in fiore
 non è la stessa cosa,
 e anche se di quelle lacrime te ne mandassi qualche goccia,
 se le mettessi fra le righe di questo eterno dire,
 ne avresti perso già tutto il sapore
 e anche questo non sarebbe lo stesso.
 Ma tu scrivimi se vuoi

fallo con le parole che conosci e che io conosco,
 scrivimi qualcosa che io possa tenere in tasca,
 mettimi il tuo nome
 e in basso sulla destra scrivi - ti voglio bene-
 così che io, di quel che hai scritto
 ne possa capire veramente tutto il senso.

Lisa Sammarco

E io di getto, al solo leggere il titolo, ho avuto un lampo nella memoria e sono tornata indietro di parecchi anni a rispolverare nella mia mente una vecchia canzone italiana, romantica, molto bella, un ricordo d'infanzia, anzi meglio di adolescenza, quando ogni parola da una canzone romantica costituiva l'inizio di un viaggio con la mente, di un sogno da perseguire e portarsi dentro che facesse compagnia anche nei momenti di sconforto. Ed ecco cosa è nato:

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>
To: "bombacarta" <bombacarta@yahoogroups.com>
Subject: Re: [bombacarta] Scrivimi se vuoi

Lisa ma sei un vulcano di idee meravigliose e io forse esplodo di associazioni di idee appresso a te; diciamo che mi reputo una bocca laterale della bocca principale di quel vulcano, senza offesa per la metafora, forse un po' banale.

E allora la tua poesia mi riporta alla mente (tramite la sola parola "scrivimi") una vecchia canzone di quando ero più giovane. Parlo di circa 15 anni fa, era il 1990 e io compivo i miei 18 anni. E quella canzone mi ha accompagnata per parecchio tempo come forse ha accompagnato altri soggetti romantici e un po' melanconici come in fondo sono io.

Nino Buonocore allora era più conosciuto, era sull'onda del successo; sicuramente le sue canzoni più conosciute rimangono proprio questa e Rosanna, presentata nel 1987 al festival di Sanremo, primo festival nella categoria Big, quando ancora era un palcoscenico importante per farsi conoscere e apprezzare.

Comunque ve la lascio a me piace molto. Melodicamente sembra triste forse, aiuta gli stati d'animo un po' "abbacchiati" però è davvero bella e grazie a Lisa l'ho riscoperta.

Livia

SCRIVIMI

Scrivimi quando il vento avrà spogliato gli alberi
 gli altri sono andati al cinema, ma tu vuoi restare sola
 poca voglia di parlare, e allora scrivimi
 servirà a sentirti meno fragile
 Quando nella gente troverai solamente indifferenza
 tu non ti dimenticare mai di me
 e se non avrai da dire niente di particolare
 non ti devi preoccupare io saprò capire
 A me basta di sapere che mi pensi anche un minuto
 perché io so accontentarmi anche di un semplice saluto
 ci vuole poco per sentirsi più vicini

Scrivimi quando il cielo sembrerà più limpido
le giornate ormai si allungano
ma tu non aspettar la sera
se hai voglia di cantare
scrivimi anche quando penserai
che ti sei innamorata
tu non ti dimenticare mai di me
e se non sai come dire
se non trovi le parole
non ti devi preoccupare, io saprò capire
a me basta di sapere che mi pensi anche un minuto
perché io so accontentarmi anche di un semplice saluto
ci vuole poco per sentirsi più vicini
scrivimi, anche quando penserai che ti sei innamorata
tu scrivimi

Nino Bonocore

Ecco l'estate è stata un po' avara di idee e cose belle da poter collegare a questa rubrica. Ma quel poco che c'è stato l'ho riportato qui, a vostro uso e consumo. Buona lettura.



a cura di **Rosa Elisa Giangoia**

Condividiamo il gradimento di Livia.

'Sta canzone mi piace sempre di più ogni volta che l'ascolto!

Livia

Il gioco delle Parti

Nel fitto imbroglio dei capelli tu seduto lì di fronte
 con quel sorriso dei tuoi migliori dei tuoi più belli
 Con gli occhi dritti pungenti come spine “rovine”
 lunghi ricordi sfuggenti determinazione
 con gli occhi assassini (oppure “delle orche assassine”)
 Segnali morse restituiti al mittente
 cercando l'espedito sottintesa conclusione
 di un affare allettante non siamo qui per niente eheee...
 Tu cosa prendi che fame da dove iniziare “Ordino Prima Io”
 per cominciare soltanto un piccolo assaggio leggero passaggio
 “Come Leggera Son Io”
 Un appetibile bacio con un abbraccio e poi adagio
 libero come un selvaggio altro che stare a guardarti
 ma al gioco delle parti...
 Sali o non sali come quotazioni in borsa
 non saranno i colpetti di tosse a fermare la corsa
 Campioni di slalom vicini all'argomento “già sento”
 che lo so che lo sai che lo sai che lo so ci siamo dentro ohooo...
 Cos'altro prendi che fame cosa gustare “Ordino Prima Io”
 per continuare un delizioso contorno giocandoci intorno
 “Come Leggera Son Io”
 il dolce senza l'amaro e allora giù piano piano
 libero e molto più piano ma devo ancora aspettarti
 al gioco delle parti...

Mietta

